

Abbonamenti — Anno L. 3 — Semestre L. 2
— Trimestre L. 1 — Estero U. P. L. 6.
Inserzioni — In quarta pagina Cent. 25 per
linea o spazio corrispondente — In terza
pagina, dopo la firma del Gerente, Cent. 50
— Nel corpo del Giornale L. 1 — Ringra-
ziamenti necrologici L. 5 — Necrologie L. 1
la linea.
Gli abbonamenti e le inserzioni si ricevono
esclusivamente alla Tipografia del Giornale.
Pagamenti Anticipati.
Si accettano corrispondenze purché firmate —
I manoscritti restano proprietà del giornale
— Le lettere non affrancate si respingono.
Ogni numero cent. 5 — Arretrato 10.

La Gazzetta d'Acqui

(Conto Corrente sulla Posta)

GIORNALE SETTIMANALE

ORARIO DELLA FERROVIA

PARTENZE: p. Alessandria 5,5 - 8,16 - 15,12 - 19,29 — Savona 4,50 - 8,12 - 12,30 - 17,41 — Asti 5,28 - 8,21 - 11,25 - 15,47 - 20,11 — Genova 6 - 8,12 - 15,7 - 20,26 — Ovada 22,2.
ARRIVI: da Alessandria 8,3 - 12,20 - 17,84 - 22,53 — Savona 7,56 - 15 - 19,19 — Asti 8,2 - 11,52 - 14,56 - 20,11 - 21,50 — Genova 7,53 - 11,15 - 15,37 - 20,3 — Ovada 5,18.

L'UFFICIO POSTALE sta aperto dalle 8 alle 19 per l'accettazione delle lettere raccomandate ed assicurate, distribuzione e vendita francobolli - dalle 8 alle 18 per l'accettazione e consegna pacchi postali - Per i Vaglia e risparmi (Cassa) dalle 8 alle 12 e dalle 13 alle 16 giorni feriali, nei giorni festivi dalle 8 alle 12.
L'UFFICIO TELEGRAFICO dalle 7 alle 21 — L'ESATTORIA dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16 giorni feriali, e dalle 9 alle 12 giorni festivi.
La BANCA POPOLARE dalle ore 9 alle 11,30 e dalle 12,30 alle 15 giorni feriali — L'AGENZIA DELLE TASSE dalle ore 8 alle 12 e dalle 14 alle 19, giorni feriali e dalle 8 alle 12, giorni festivi
L'ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE nei giorni feriali dalle 9 alle 16 e dalle 9 alle 12 giorni festivi.
CONSERVATORIA DELLE IPOTECHE dalle 9 alle 16, giorni feriali e dalle 9 alle 12, giorni festivi.
L'UFFICIO DEL REGISTRO dalle 8 alle 12 e dalle 15 alle 18 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 9 alle 12.
CONSORZIO AGRARIO COOPERATIVO dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19 giorni feriali. Nei giorni festivi dalle 8 alle 12.

PENSIAMO ALL'AVVENIRE

Forse è l'influsso della stagione, forse la completa mancanza di ogni segno esteriore di movimento che ci inducono in queste melanconiche riflessioni; certo è che sull'orizzonte acquese sembra pesare un'insolita oppressione che ci apparta, colla noia, la tristezza e ci richiama alla mente i tempi non lontani in cui un soffio di vita palpitava anche tra noi.

Senza cadere nelle monomanie dei vecchi impenitenti lodatori del passato, non ci pare che, riguardando indietro il cammino percorso sulla strada del progresso, possiamo ritrarne confortevoli constatazioni, specie se lo poniamo a parallelo con quello che sulla stessa via tracciarono con maggior fortuna centri minori del nostro. E poichè è nell'animo di ogni cittadino di desiderare non solo, ma di contribuire nel limite delle proprie forze a che il paese si alzi a quel livello di prosperità al quale gli danno diritto le ricchezze della natura e le virtù degli abitanti, noi dobbiamo francamente confessare a noi stessi che finora restammo alquanto indietro nella grande marcia verso l'avvenire e che quindi fa d'uopo di spronare le forze collettive a più rapidi passi per metterci almeno a paro cogli altri.

Abbondano gli esempi della presente decadenza. Anzitutto non costituisce una novità per nessuno il fatto di molte famiglie benestanti emigrate per sempre lontano da noi in cerca di maggiori comodità di vita, e di varie altre che, pur possedendo qui i principali interessi, sentono non per tanto il bisogno di partirsene ai primi freddi.

La città nostra fu sempre, ed ora — ci pare — ancor più, misera di attrattive, di spettacoli e, specialmente, delle moderne esigenze della vita materiale quotidiana, perchè coloro che possono vivere altrove non si consentano la soddisfazione d'una tale necessità.

A parte l'anomalia di quest'anno, in cui la chiusura del teatro dipende da forza maggiore, quando mai negli inverni scorsi, allorchè non è comunello di campagna che non si dia il lusso di una stagione teatrale, vi fu pubblico spettacolo, e quando mai — in ogni epoca dell'anno — ci vengono offerti spettacoli che reggano al confronto di antiche tradizioni?

Quanto al vivere, basti ricordare che le nostre abitazioni, salvo rare eccezioni, sono tutte vecchie case, mal costrutte, mal riparate, sprovviste di acqua e, tante volte, di luce. Non parliamo poi della manutenzione delle vie, della trascuratezza dei pubblici viali, dell'illuminazione ancora primitiva, e di tante e tante altre mancanze, perchè non vi ha chi non le senta e, giustamente, non le riprovi.

A tutto ciò si aggiunga che da qualche anno gli effetti delle crisi vinicole si ripercuotono duramente sui commercianti e su tutti gli affari in genere, con grave danno della circolazione della ricchezza.

In presenza dei quali fatti che pure non da oggi soltanto vengono lamentati e che non possono farci concepire rosee speranze nell'avvenire, a noi pare che ormai si dovrebbe seriamente studiare il mezzo di

ravvivare le energie affievolite, di destarne delle nuove, sperando tutti quei tentativi che valgano a dare vita, e con la vita, la prosperità al paese.

Ecco un problema complesso, degno di uno studio poderoso per parte dei nostri Amministratori, perchè dalla risoluzione di esso dipende la floridezza futura della città.

I COMIZI TORINESI

Leggendo il manifesto del comitato liberale torinese abbiamo notato il solito rosario di frasi fatte sciorinate colla consueta povertà di pensiero e di espressioni. Veramente a noi poco importa che i concittadini di Gianduia largheggino di suffragi a questo o a quell'aspirante al seggio comunale, perchè non crediamo che un consiglio comunale sia pure della capitale del Piemonte possa influire sui destini della nazione. Solo ci sorprende il fatto che dopo si lungo volgere di anni e dopochè il frumento maturato nel campo socialista, è stato frantumato dalle macine della discussione pubblica per opera di uomini che dovrebbero rappresentare il senno e la prudenza nazionale, si continui a perseverare nei medesimi errori. Questo prova una volta ancora, se pure era necessario, che i cosiddetti liberali di ogni paese non dovrebbero più avere l'onore di rappresentare un partito.

Il manifesto torinese dice che i propositi dei socialisti sono una minaccia continua alle istituzioni monarchiche e costituzionali.

Tale espressione si potrebbe dire degna di un comitato studentesco nonchè monarchico. Queste nostre osservazioni non devono parere strane, se si considera che la nostra parola e la nostra penna non furono mai legati ai vari partiti che sproporzionano nei consigli comunali, nei comizi, nel parlamento.

Da parecchi anni, per ripetute dichiarazioni dei capi più noti, il partito socialista ha perduto, se pur l'aveva, quell'apparato di forza minacciosamente spiegata e pronta alla conquista del potere politico.

I suoi rappresentanti alla Camera non sono divenuti insensibili alle lusinghe di un potere più o meno prossimo. Gli agitatori che aspettano pazientemente l'entrata alla Camera si sono fatti più prudenti nei rumorosi comizi e meno irruenti nelle apostrofi. Da questi comizi non emanano più apocalittici ordini del giorno che annunziavano temute catastrofi. — Insomma ogni violento oratore, violento per istinto e per eloquenza infelice, in qualunque adunanza si trovi, fa ogni sforzo per apparire un parlamentare consumato degno degli applausi di un'assemblea che segua in silenzio il giro di un periodo ben tornito. Tutto ciò era fatale, perchè la terra classica dell'oratoria, anche in momenti di gravi commozioni politiche, non poteva produrre che chiaccheroni più o meno eleganti. Non fosse che per questo, le istituzioni monarchiche non debbono temere il più piccolo assalto dai socialisti. In ogni anima di rivoluzionario contemporaneo è il germe di un borghesuccio vanitoso. La Camera italiana poi, col giornaliero esempio di basse transazioni, di camorre mascherate, di venalità non troppo abilmente mascherate, di ambizioni vergognose, di inoperosità stupefacenti, di vanità degne di esser dipinte dal pennello di Goldoni e di Molière — è la scuola la più efficacemente educatrice di queste centinaia di piccoli uomini politici che incominciano a salire i gradini comunali per affollarsi poi sulla scala più erta del parlamento e che, socialisti oggi, faranno il possibile per smussarsi in liberali domani e sgovernare a suo tempo il paese.

Bisogna quindi concludere che anche nelle grandi città, così come nelle piccole, sotto il velame di parole vuote di senso si nascondono gare e interessi personali. E questo è spettacolo che rattrista e non preannuncia buoni eventi per l'avvenire della patria. Argov.

La pagina agricola

LIMITIAMO LA VIGNA

Il buon poeta mantovano, col suo *Bacchus amat colles*, noterebbe oggi melanconicamente che Bacco tenta a invadere sempre più la pianura. Non è a dire che ai tempi di Virgilio le grandi pianure della valle del Po non fossero in parte già coltivate a vite. La vite c'era, e precisamente coltivata come la è oggi, e cioè maritata agli opipi. Se Strabone e Plinio non ci hanno raccontato una fiaba, il medico di Pirro, chiamato Cineo, avrebbe esclamato bevendo certi vini delle nostre pianure: meritava bene di essere appesa ad una forca così alta la vite che dà così cattivo vino!

Ma gli italiani a questo vino ruvido, tannico, disarmonico, si affezionarono sempre più ed i piantamenti di vite in pianura non fecero che aumentare.

Nell'inchiesta fatta dal *Giornale Viticolo Italiano* cinque anni or sono, risultarono fatti impreveduti, tali da farci meravigliare, da farci pensare. Dalle risposte dei nostri informatori, scelti tra le persone più autorevoli e pratiche dell'argomento, dovevamo concludere che in talune provincie italiane la produzione del vino si era nell'ultimo decennio quintuplicata.

Così stando le cose, come possiamo pretendere noi produttori che il vino ritorni ai prezzi remuneratori di un giorno?

Parecchi scrittori misero precisamente il dito sulla piaga, additando, quale causa precipua della depressione dei prezzi, l'eccesso della nostra produzione al quale è oramai sfogo inadeguato l'esportazione che con sforzo continuo e rischi e sacrifici parecchie benemerite nostre ditte fanno sui mercati esteri.

La diagnosi è giusta; ma il rimedio? Possiamo ingannarci, ma poco dovremo sperare dai voti eccitanti gli agricoltori a volere limitare la coltura della vite alle posizioni più nobili, e considerare se in molti terreni meglio non convengano altre colture.

Che cosa ci risponderanno gli agricoltori? E' facile prevederlo: ci parleranno della crisi del latte, del pericolo della bachicoltura di fronte alla seta artificiale, del tracollo nella esportazione delle uova, delle continue fallanze nel raccolto dell'olivo. Crisi per crisi, si terranno per la parte che loro tocca anche quella del vino.

Un provvedimento che ha maggior probabilità di esito pratico, è quello di esortare il Governo a non dare il cattivo esempio di incoraggiare la viticoltura nelle plaghe che ad essa sono meno favorevoli. Tale cattivo esempio il Governo lo dà distribuendo a chiunque gliene chieda le viti americane.

Il ministro d'agricoltura d'Ungheria lo scorso anno dichiarava esplicitamente che avrebbe rifiutato di mandare le viti americane del ministero in quelle località ove, per condizioni disgraziate di ubicazione di terreno, la vite non poteva dare prodotti fini. « Nè nelle sabbie, nè nei terreni forti di pianura, dove si produce un vino ben mediocre, si deve incoraggiare la coltura della vite. Colà essa deve essere invece, per quanto è possibile, ridotta. In tali terreni io non concederò nè tralci, nè innesti dei vivai governativi ».

E in Francia avviene qualche cosa d'analogo. Nel rapporto del deputato Merlon

sul bilancio del 1905, leggiamo che le sovvenzioni dello Stato per la ricostituzione dei vigneti distrutti dalla fillossera, saranno ormai limitate alla metà di ciò che dà il Dipartimento, senza però mai sorpassare la metà del sussidio accordato dalla Società o dal Comizio agrario della regione.

Ognun vede che tale disposizione non è che un modo altrettanto cortese, quanto sibillino, di sopprimere i sussidi dello Stato, poichè certo i comizi e le società locali di agricoltura, per quanto più ricche in Francia che da noi, non avranno sempre mezzi adeguati a soccorrere tutti i singoli viticoltori.

Si vede dunque che non solo la crisi della sopraproduzione si manifesta all'estero, ma che all'estero i Governi già dimostrano la buona intenzione di non aggravarla, limitando gli aiuti e gli incoraggiamenti alla viticoltura a quelle località in cui realmente vale la pena di farlo.

E' perciò che noi pure sentiamo di dover dire ai nostri agricoltori che sarebbe tempo non solo di non estendere ma di limitare il più possibile la coltura a vite, tanto più di fronte alla fillossera che si allarga minacciosamente.

LA GRAN FOLLIA

Il suicidio, che un tempo era cosa assai rara, col progredire della civiltà cresce a dismisura, ingigantisce, e direi quasi, è di moda.

Ogni giorno dai giornali si apprende il suicidio di parecchie giovani creature, ed è con vero raccapriccio che il lettore medita su questa terribile epidemia. In ogni tempo si è discusso molto circa il suicidio, eppure è ancora da annoverarsi fra quelle questioni che vengono risolte in modi affatto diversi. Alcuni moralisti lo approvano od almeno lo scusano; altri poi, e sono i più, lo condannano inesorabilmente, mentre altri, a seconda dei motivi che lo determinarono, lo giudicano più o meno severamente.

Il suicida, che sotto l'impero di certe passioni cerca di sopprimersi, ragiona, calcola e procede con la pienezza della sua libertà. Egli ha tempo di riflettere sulle conseguenze della sua azione, quindi il suo operato non è scusabile. All'incontro vi sono certe passioni cieche, certe passioni violente, impetuose, le quali influendo con veemenza sugli intimi recessi dell'organismo, e trascinando l'individuo ad agire, gli lasciano minor balla di calcolare, e perciò gli diminuiscono la facoltà dell'istinto di conservazione.

Perciò per giudicare il suicida bisogna conoscere la passione che lo spinse a tale triste proposito, fa duopo trarre il criterio del grado di coazione, che la passione esercitò sull'animo dell'agente.

Talora un'affezione mentale turba la ragione dell'infelice che si uccide e lo priva di ogni impero sopra sè stesso; allora l'uccisione non è più volontaria e piuttosto che a riprovazione deve muovere a pietà.

Molte sono le cause che conducono a questo triste passo: la disillusione, la malattia, la miseria, il disonore, l'amore, i rovesci di fortuna: queste passioni influiscono grandemente sull'esistenza, esigono maggior dispendio di energia, un lavoro più intenso, che in molti soggetti produce un esaurimento nervoso per cui cercano rifugio nella tomba per evitare la lotta forse passeggera, piuttosto che resistere coraggiosamente.

Per mala sorte la maggior parte dei suicidi sono di quegli esseri insofferenti del dolore.

Tutte le classi sociali forniscono il loro contingente a questa triste fine, però gli